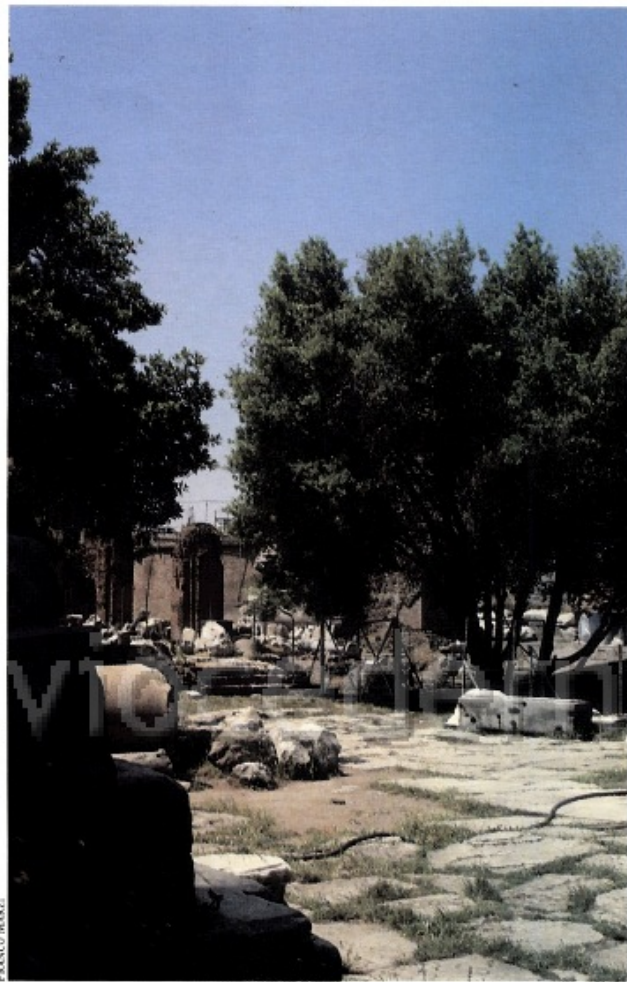


di Antonio Cederna

Tutela dei beni culturali, manutenzione delle ville storiche, incremento del verde pubblico, consolidamento di monumenti e complessi archeologici: c'è poco da stare allegri a giudicare dal piano di investimenti per il triennio 1991-93 presentato dalla giunta capitolina e discusso in consiglio comunale. Per il verde sono stanziati 81 miliardi (27 all'anno, con una riduzione del 46 per cento rispetto al piano precedente); per i beni culturali sono stanziati 120 miliardi (quaranta all'anno, con una riduzione del 46 per cento). Insomma sono i capitoli più penalizzati dell'intero bilancio comunale: c'è inoltre da osservare che, per la scarsa capacità di spesa del comune negli anni passati, molti stanziamenti slittano agli anni prossimi; e che alcune voci sono scomparse. Per il verde, ad esempio, non troviamo più i due miliardi che erano stati stanziati per l'esproprio del parco di Aguzzano (pur previsto da una legge regionale), né i due miliardi per la pineta monumentale di Fregene, né i sedici per il parco della Caffarella.

Quanto ai beni culturali, troviamo stanziamenti per cose che da gran tempo si trascinano, e si spera che questa sia la volta buona: un miliardo e mezzo per sistemare nel palazzo Clementino una parte dell'Antiquarium, undici miliardi per la ristrutturazione



Tracciato della via Sacra al Foro Romano: nel piano d'investimenti di «Roma capitale» la zona dei fori deve essere al primo posto

Il piano d'investimenti

dei musei capitolini, cinque miliardi e mezzo per scavi nei Fori di Nerva e di Traiano (iniziati in passato nel primo e poi abbandonati) che sarebbero il primo passo per la realizzazione, chissà quando, del parco dei Fori Imperiali previsto anche dalla legge per Roma capitale, e osteggiato da tutti coloro che considerano beni culturali l'asfalto, la congestione del traffico e l'inquinamento che sgretola le antichità.

Quello che più preoccupa

tuttavia è l'intenzione della giunta capitolina, come si legge nella relazione al piano di investimenti, di alienare una parte dei beni patrimoniali «per reinvestire il ricavato in infrastrutture», cioè, per dirla in parole semplici, vendere a privati edifici comunali e magari qualche «gioiello di famiglia» per fare qualche nuova strada o ripianare il deficit dell'azienda trasporti. Un'intenzione perversa, prevista da un disegno di legge del governo che in pratica obbliga i

comuni a variare i piani regolatori per mutare le destinazioni d'uso dei beni demaniali, aumentare le volumetrie eccetera perché l'affare renda di più (così lo Stato si fa speculatore e favorisce la speculazione edilizia). Ha un bel dire, l'assessore al bilancio, che il problema è delicato ed esige una profonda riflessione: si resta esterrefatti leggendo che la giunta intende alienare beni patrimoniali, nel triennio, per ricavare ben 3.373 miliardi.

Se questi sono i programmi del Comune, altro prevedono la legge per Roma capitale e la Legge Finanziaria. La prima stanziava 115 miliardi per i beni culturali di competenza dello Stato (e li assegna alle tre soprintendenze); la seconda 550 miliardi in tre anni genericamente per «opere direttamente connesse alla sua condizione di capitale d'Italia». Considerata la penuria dei fondi disponibili per i beni culturali e ambientali di pertinenza del Comune, chi firma questa nota ha presentato alla Camera un emendamento alla Legge Finanziaria per assegnare al Comune di Roma 40 miliardi in due anni per la tutela di monumenti, aree archeologiche e ville storiche: emendamento che sorprendentemente è stato approvato all'unanimità. Cosa per cui, una volta tanto, Roma può ringraziare il Parlamento italiano.